

La frontiera può/deve farsi soglia

Paola Zaccaria ci offre una nuova traduzione dell'opera seminale della scrittrice chicana che decostruisce ogni dicotomia reale, simbolica, identitaria. Un'opera mestiza che molto ha da dire al nostro presente perché la frontera si iscrive nel corpo

DI ELVIRA FEDERICI

Ciò che voglio è fare i conti con tutte e tre le culture – bianca, messicana, indiana [...] E se tornare a casa mi è negato, allora devo alzarmi per reclamare il mio spazio, costruendo una nuova cultura – una cultura mestiza –

Cos'è un'opera *mestiza* che decostruisce i significati su cui si istituiscono gerarchie, gabbie, barriere immaginando invece ponti, transiti, crocevia, offrendoci un'epistemologia non dicotomica?

Come si descrive un processo di tale complessità in cui, attraverso lingue tagliate si evocano spossessamenti e visioni, mitologie e invocazioni, versi e prose taglianti e addolorate, memoria e storia di colonizzati e insieme si apre a una diversa epistemologia?

E dove si posiziona la persona *mestiza* che ne è l'autrice?

Lei è Gloria Anzaldúa, cresciuta tra la cultura messicana e quella angloamericana, lungo il confine rappresentato dal Texas, «*herida abierta* dove il Terzo Mondo si scontra col primo e sanguina». Ma ci sono molte frontiere: «Le frontiere psicologiche, le frontiere sessuali e le frontiere presenti dovunque due o più culture si costeggino, dove persone di razze diverse occupano lo stesso territorio, dove classi povere, medie, alte si toccano, dovunque lo spazio tra due individui si riduca a causa dell'intimità» (p. 15).

Nelle pagine in cui si racconta come *mezza e mezza* l'autrice non nasconde le trappole che la invischiano tanto nella cultura anglosassone quanto in quella messicana. Entrambe, in un modo o nell'altro non tollerano la devianza. Son sempre necessari la contaminazione, l'attraversamento:

«Noi soffriamo per l'assoluto, dispotico dualismo che sostiene che si possa essere soltanto l'una o l'altra» (p. 40).

Anzaldúa non è messicana, non è americana, è *chicana*, una condizione in cui precipitano secoli di colonizzazione anglo/spagnola; di quel *destierro* (1842) per cui, con i relativi territori, 100.000 messicani furono annessi agli Stati Uniti, espropriati delle loro terre, della loro lingua, del loro sapere inferiorizzato e razzializzato dai «gringo, bloccati nell'invenzione della superiorità bianca» (p. 27). È necessario seguire la scrittura polifonica di Anzaldúa nella ricostruzione storica che è insieme autobiografia, saggio e narrazione dell'esilio in cui non si è più in grado di ricordare l'origine: «fummo strappati dalle radici, mutilati, sventrati, spogliati e separati dalla nostra identità e dalla nostra storia».

Ci si accosta a questo libro – polifonico per i registri, le lingue, le immagini, le mitologie che vi convergono – come lo si fa (e qui abuso della lettura diffrattiva) di fronte al *Mondo salvato dai ragazzini* di Morante, di cui condivide l'incomparabilità, la potenza inventiva, la dimensione metalinguistica, l'interrogazione inadomesticata del mondo.

Ma è dalla sua posizione di donna lesbica, meticcica, razzializzata all'incrocio di infiniti confini geografici, linguistici, epistemologici, che Anzaldúa fa scaturire la sua parola.

E se la *frontera* si iscrive nel corpo, con il carico di cancellazioni, esili linguistici, sfruttamento, asimmetria radicale dovuti alla colonizzazione, è al tempo stesso – come il “margine” di bell hooks – uno spazio in cui accade una diversa esperienza del mondo e della conoscenza. Dice Anzaldúa: «c'è un che di esilarante nell'essere partecipi di un'ulteriore evoluzione dell'umanità, nell'essere “lavorata”, con questo indicando non più l'attraversare ma il *farsi frontera*».

La lingua bastarda, aliena, abitata dal confine, «non è ratificata da alcuna società» ma l'atto di prendere la parola senza chiedere l'autorizzazione vale per ogni *chicano* reale o simbolico: è quella che zampilla viva sulle terre di confine.

Il tema della presa di parola e del luogo da cui si parla si connette al pensiero di femministe afrodiscendenti come Djamilia Ribeiro, brasiliana, e innerva tutta la riflessione intersezionale e post-coloniale di una forza poetica e politica che condivide con Audre Lorde.

La scrittura di Anzaldúa esonda attraversando la lingua inglese e spagnola e *chicana*, incontrando la poesia, il grido di denuncia, le storie della comunità, i miti. Libro difforme, che incorpora la mescolanza e ne fa la chiave per aprire il mondo, liberando la forza che questa “smarginatura” – prendo a prestito da Ferrante – imprime a una visione non regimentata, spuria, *mestiza*, plurale, in cui lingue, forme di vita, soggettività si contaminano.

Anzaldúa porta nella sua carne, provata dalla malattia, nella sua esperienza lesbica e *queer*, nell'andare e tornare su confini perigliosi, molteplici storie, molteplici lingue e il fertile disagio del «non poter (so)stare e (re)stare interamente, dell'appartenenza a nessun luogo e tempo se

GLORIA ANZALDÚA
TERRE DI CONFINE.
LA FRONTERA
LA NUOVA MESTIZA
TRAD. DI
PAOLA ZACCARIA
BLACK COFFE
FIRENZE 2022
291 PAGINE, 18 EURO
E-PUB 9,99 EURO
LUCE NELL'OSCURITÀ.
RISCRIVERE
L'IDENTITÀ,
LA SPIRITUALITÀ,
LA REALTÀ
TRAD. DI
SAYA MAMANI E
LAURA SCARMONCIN
MELTEMI, MILANO 2022
274 PAGINE, 20 EURO
E-PUB 13,99 EURO

Angélica Isai Becerra, da *Mujeres: a chicana feminist visual project* (bozalta.org)



non forse lo spazio illimitato dell'immaginario» (Zaccaria p. 288).

In questo modo fa della frontiera non più la barriera che separa ma la soglia, il varco poroso dello scambio tra vite, lingue, soggettività, la superficie viva, la pelle che respira e lascia respirare il mondo dando vita a identità molteplici, diasporiche e a una epistemologia che (con Karen Barad, Rosi Braidotti, Donna Haraway, Liana Borghi) possiamo definire *queer*.

Gloria Anzaldúa è nuovamente pubblicata con traduzione e postfazione di Paola Zaccaria, che già nel 2000 l'aveva resa accessibile in italiano, mentre escono per Meltemi anche i suoi saggi filosofici.

Il ritorno con nuove traduzioni a distanza di oltre vent'anni, delle opere fondative del femminismo intersezionale, di pensatrici non europee, non angloamericane – seppure statunitensi –, si deve a case editrici sensibili e impegnate come Tamu, Meltemi e Black Coffee, consegnandoci domande dal carattere agentivo e trasformativo tanto più valide adesso. Le nuove come le ri-pubblicazioni suggeriscono qualcosa a proposito del nostro presente, dell'*entanglement* in cui le cose che accadono – crisi climatica, collasso ecologico, guerre e neocolonialismo capitalista, muri costruiti, città violate dalle bombe, migrazioni, naufragi e, sempre, sterminata violenza

sulle donne di ogni cultura e appartenenza – si accompagnano a salti del pensiero, vertigini nelle visioni del mondo e nel linguaggio, posture nate sul terreno fertile dei femminismi, capaci di illuminare il presente.

Anzaldúa torna come una lettura che sentiamo necessaria, insieme alle già citate bell hooks e Audre Lorde con libri usciti in originale negli anni Ottanta del Novecento e non si può non vedere quanto queste letture parlino l'una con l'altra: colonialismo, intersezionalità, femminismo dentro alle parole margine, *frontera*, poesia e si richiamino con i movimenti *queer* transnazionali di questo primo ventennio del Ventunesimo secolo.

C'è poi la scelta da parte di Paola Zaccaria di fare una nuova traduzione del testo che aveva già curato nel 2000. Nella bellissima postfazione, riferendosi al processo di lettura, traduzione, ri-traduzione, Zaccaria esplicita la consapevolezza, fino al disagio, dell'intraducibilità delle esperienze di soggettività e culture marginalizzate, del rischio egemonico di sovrapporre intenzioni estranee all'autrice, alla sua lingua, alla sua cultura. Tuttavia, riflette, smembrare e rimontare il pensiero in un'altra lingua è una contaminazione, un contatto, un'intimità che cambia lo sguardo di chi traduce e di chi legge, grazie all'esporsi nello spazio

relazionale della scrittura: «ci sono momenti in cui avverti con chiarezza che l'atto di traduzione sta producendo una trasformazione in te e nel tuo modo di guardare alla tua stessa identità, al mondo, alle politiche del mondo» (p. 284).

Tradurre per la seconda volta ha permesso di far entrare quel «sapere critico del confine» che tanto è cresciuto grazie ai femminismi transnazionali. Abbiamo oggi forse di più le parole per dire l'esperienza della contaminazione, possiamo tornare su questi testi e riflettere sui nostri posizionamenti alla luce di una maggiore consapevolezza intersezionale, decoloniale, nomadica rispetto a muri, barriere, confini materiali e simbolici.

Leggere Anzaldúa – come bell hooks o Audre Lorde – leggere loro opere di oltre trent'anni fa oggi, ha un fortissimo valore politico ed epistemologico per il presente che viviamo e ci aiuta a risignificarlo, nel groviglio di segni e di storie e di visioni che cogliamo su molti fronti, dalle scritture e pratiche dei femminismi transnazionali alle forme dell'arte come le abbiamo esperite alla Biennale d'arte di Venezia 2022, *Il latte dei sogni* o a Kassel, con *Documenta 15* in cui rispetto alle stringenti domande della realtà misuriamo una capacità dell'arte di farsi duttile, attraversabile, *mestiza*, infine!